

Segue dalla prima

Sono esplosi conflitti sociali gravi, il malcontento e il disagio sono diffusi, la nuova povertà aggredisce ceti che sembravano al riparo dal bisogno, strati sempre più vasti di lavoratori faticano ad arrivare coi loro salari alla fine del mese. E questo mentre sono aperte rovinose questioni finanziarie - la Parmalat -, mentre la disoccupazione, la previdenza e le pensioni restano nodi irrisolti e l'Europa è preoccupata da un regime anomalo che pesa su uno degli Stati fondatori. Il semestre italiano dell'Unione europea ha avuto, nell'immagine e nella sostanza un esito catastrofico: l'Italia ha fatto la parte di una quinta colonna ostile e ha dato ai governanti europei penosi elementi di giudizio politico e culturale sul premier Berlusconi. Altro che «contratto con gli italiani». I quali si rendono conto, o cominciano a farlo, di quanto accade. Quelli non attratti dalle lusinghe del miliardario suadente che

Sono esplosi conflitti sociali gravi, la nuova povertà aggredisce ceti che sembravano al riparo dal bisogno

Altro che «contratto con gli italiani» I quali si rendono conto di quanto accade O stanno cominciando a farlo

# Un Paese sedotto e abbandonato

CORRADO STAJANO

promette mari e monti hanno avuto la prova che non è stato e non è esagerato l'allarme dato in questi mesi, in questi anni, in nome della democrazia e del rispetto della legge. E quelli che confidavano nell'«uomo nuovo» come modello per la loro vita, una sorta di santo protettore, si sono trovati inermi, con le tasche vuote e con la borsa della spesa sempre più magra e sempre più costosa. Hanno cominciato a dubitare e a esprimere il loro dissenso: non osavano farlo nel primo anno del governo berlusconiano, il 2001, ammutoliti dall'ammi-

razione e dalla speranza. Ora non è più così. Dov'è finito l'«innalzamento delle pensioni minime ad almeno 1 milione al mese»? E dove il «dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno un milione e mezzo di posti di lavoro»? Le elezioni amministrative di primavera e le elezioni europee presentano un test fondamentale per il futuro. Il Cavaliere ha smesso di sfornare i suoi sondaggi, se li tiene per sé e questo ha un significato positivo. Le notizie sul comportamento dell'elettorato di cen-

tro sinistra sono buone. La parola unità è penetrata nei cervelli, si è drammaticamente compreso quale fu il danno della diaspora di Bertinotti e Di Pietro nel 2001. Anche uno scolaro delle elementari era in grado di fare somme e sottrazioni. Sentir parlare oggi di veti e di ultimatum sembra una pazzia suicida, come il dividersi, il frazionarsi. È necessario che forze affini si mettano d'accordo su un progetto comune. Tutto il resto non conta, infastidisce gli elettori, crea rigetti. Uniti in qualsiasi forma bisogna far tornare al voto i tanti che non sono

andati alle urne nel 1999 e nel 2001 e far breccia sugli elettori scontenti e delusi di Berlusconi e della Cdl. Agli inizi del 2002, gli uomini, le donne, i ragazzi dei movimenti hanno avuto un ruolo importante nel ridar fiato a un'opposizione inerte, in quarantena, «debole, insufficiente, senz'anima», come gridò Nanni Moretti in piazza Navona nel febbraio di quell'anno davanti ai leader del centrosinistra allibiti e offesi. Ma già prima si erano messi in moto professori d'università, avvocati, giuristi, per-

sone disabitate a scendere in piazza. L'avevamo fatto in difesa dei diritti, della giustizia, della libera informazione contro governanti regressivi che si erano appropriati persino della parola liberale. Poi il Palavobis di Milano, i girotondi in tutta Italia, le grandi manifestazioni di massa romane - il Circo Massimo, San Giovanni -, poi il Palazzo di Firenze, leader Sergio Cofferati, il cuore di quella stagione, il politico differente capace di far da ponte tra i movimenti e i partiti. Sarebbe stato il suo ruolo: avrebbe potuto contribuire a smussare i di-

lettantismi della protesta e a nutrire i programmi. I partiti di centrosinistra toccati quasi subito dalla pacifica ribellione che coglieva nel segno, impararono la lezione. Pungolata dai movimenti, l'opposizione manifestò una forza e un coraggio che non aveva mai avuto. Sabato e domenica scorsa, uomini e donne dei girotondi si sono riuniti a Roma. Sono passati due anni, anche per loro è tempo di bilanci. La funzione di stimolo è rimasta essenziale, la società civile che rappresentano seguita a essere un segmento civile e attivo dell'opinione pubblica. Forse devono cercare di non imitare in nulla le pratiche partitiche criticate in passato. Rifiutare di diventare dei piccoli oligarchi. Restare quel che erano, con la loro freschezza e il loro disinteresse. Non mirare a Montecitorio, a Palazzo Madama, a Strassburgo. Avere anche una costante coscienza che tanti, nel corso delle generazioni, si sono battuti, almeno come loro, per la giustizia, la libertà, la democrazia.

## Milano, un buon accordo nel laboratorio dell'incertezza

PIERFRANCESCO MAJORINO\*

### Matite dal mondo



Parmalat e revisione dei conti, relazioni pericolose? «No, è solo un cliente!» (International Herald Tribune)

Quello siglato a Milano è un buon accordo. Raggiunto innanzitutto grazie al sapiente lavoro di diversi «attori» - a partire dal sindacato - e a seguito di giornate tessissime che hanno lasciato un segno. Milano, dopo settimane inquiete, si è svegliata con una buona notizia che restituisce parte della dignità negata ai tramvieri e che, ci auguriamo, rimette i milanesi nelle condizioni di abitare «normalmente» la città. Un risultato a cui si è arrivati nonostante i tentativi del governo nazionale di ostacolare qualsiasi passo in avanti e, al di là di alcune delle sciocchezze che vengono dette in queste ore, nonostante la retorica di una parte della destra locale, la quale ha utilizzato il presunto «modello Milano» come strumento per ostacolare la trattativa e come pretesto per esasperare i conflitti. Ora la città ha bisogno di un confronto pubblico, che per la verità dovrebbe riguardare il Paese, su come uscire dalla precarietà. La vicen-

da dei tramvieri milanesi, infatti, si inserisce nel quadro di un impoverimento bruciante a cui sono sottoposti tantissimi. Donne, uomini che fino a qualche tempo fa avremmo definito assolutamente «normali» in relazione alle proprie condizioni di vita e che oggi non riescono ad arrivare alla fine del mese. Donne e uomini che spalancano gli occhi davanti agli scontrini della spesa e inorridiscono a fronte dei costi degli affitti. Il Sindaco Albertini, dunque, invece di esibire il risultato di una vertenza che si è svolta nonostante le sue azioni continue di disturbo, dovrebbe avere il coraggio di ammettere che non c'è proprio alcun «modello Milano» da esibire ma che, piuttosto, quello della città lombarda è un «laboratorio dell'incer-

tezza» rispetto al futuro. Stessa cosa dovrebbe farla la destra nel suo complesso visto che Milano è stata - in una fase della politica che appare per la verità distante - il cuore della scommessa della Casa delle Libertà. La stessa destra a cui, invece, sembrano stare a cuore nuovi tagli alla previdenza, davanti ai quali la Cgil oppone tutta la sua giusta contrarietà, piuttosto che politiche, queste sì urgentissime, in grado di restituire peso ai salari. Va da sé, poi, che una riflessione simile debba riguardare pure il centrosinistra - tutto: partitico, girotondino e via dicendo - quello che in tempi immediati, invece di proseguire nell'avanspettacolo offerto rispetto alla «lista unica», deve avere la forza di costruire una proposta - questa sì davvero unitaria - al Paese

su come immaginare una nuova rete di garanzie e protezioni che rendano la vita di ciascuno meno difficile e ardua. Nelle prossime settimane nella città di Milano proseguiremo un lavoro minuto iniziato da alcuni mesi mettendoci in pratica numerosissime iniziative che andranno proprio in questa semplice direzione: quella di riaffermare una politica in grado di non abbandonare a se stesse le persone di fronte alle insidie del mercato, proponendo misure che concretamente le tutelino. Di fronte ai guai prodotti dalla destra serve - a Milano come a «Roma» - proprio questo: uno sforzo perché a partire dalla vicenda di queste settimane si tuteli il ruolo strategico del contratto nazionale, che diversi, talvolta perfino a sinistra, vorrebbero bellamente superare e si lanci una sfida a trecentosantagradini per combattere l'emergenza di precarietà vecchie e nuove.

\*Segretario cittadino Ds Milano

segue dalla prima

### Sanremo, duetto di regimetto

Per la verità era un misto di pena e di ridicolo. In quel circo Barnum a cui siamo abituati da troppo tempo sedevano scanzonati, è proprio il caso di dirlo: un ministro della Repubblica, Maurizio Gasparri, un capo-gruppo della Margherita alla Camera, Willer Bordon, due cantanti attempati, Al Bano e Mino Reitano, due esperti musicali, una star dell'Isola dei famosi zeppo di collanine e giubbotto jeans, che ricordava ogni due minuti di avere 58 anni, Adriano Pappalardo, un direttore di giornale che ha esordito con un postulato indiscutibile: «Toni Renis è un genio», e che risponde al nome di Carlo Rossella. In questo accrocchio di vaghezze, parziali incompetenze, si aggiungevano una Simona Ventura decisamente a disagio, e un bel collegamento dal regno di Mogol, in Umbria, dove i 22 cantanti, conosciuti ai meno, sconosciuti ai più, si esercitavano a dire frasi di circostanza e buoni sentimenti come nel migliore copione sanremese. Ma in mezzo a tutti questi c'erano loro due: il governo e l'opposizione, la destra e la sinistra, l'Italia dei girotondi e l'Italia di Fiuggi, uniti in una sorta di gioco bipartisan nel nome della comuni radici canore, nella passione per il giro di do, nello strugimento del come eravamo. Tutti e due a dissertare sulla competenza musicale di Toni Renis, autore immortale di «Quando quando quando», e «Grande grande». Tutti e due pronti a dichiarare, secondo lo stereotipo più trito, che è giusto dare spazio ai giovani, che al centro dell'attenzione ci deve essere la musica, che sarà uno spettacolo magnifico, fantasmagorico, che finalmente si rompeva con il passato, ma pur sempre nella continuità. Bordon si era portato un bel libretto di uno storico serio della canzone italiana, Gianni Borgna, e avvertiva un pubblico (secondo lui) ignaro, che Toni Renis aveva partecipato a Sanremo. Gasparri stava impettito, nella sua eleganza Facis, e sorrideva con uno sguardo un po' vuoto a ogni affermazione di qualunque ospite. Mino Reitano ricordava di aver cantato con i Beatles, Al Bano rispondeva di averlo fatto con i Rolling Stones, e bisognerebbe dirglielo a Paul McCartney e Mick Jagger l'occasione che si sono

persi, in quei lontani anni. Eppure, ironie a parte, lo spettacolo dell'altra sera sembrava uscito da un tivù latino-americana. Fa simpatico essere lì in televisione a parlare delle canzoni, del come eravamo romantici, della musica che unisce coscienze e idee, anche quando sono lontane. Ognuno dei due, Gasparri e Bordon, deve aver pensato che a trasmissioni così ci si deve andare, che fare dell'aneddotica canora serve ad avvicinare il paese reale al momento freddo della politica. Allora eccoli fingere di non sapere cosa verrà trasmesso nel solito servizio filmato, dedicato ai gusti musicali di ognuno dei due. Bordon presta a «Porta a porta» il filmato del suo matrimonio (ed è già una notizia che Bordon si sia fatto filmare il giorno delle nozze), Gasparri tiene a far sapere che lui ama Claudio Baglioni, e che con Baglioni «ha un ottimo rapporto personale». Forse questo spiegherebbe la crisi creativa che il povero Baglioni attraversa da qualche anno. Bordon mostra una passione per i Beatles, che è una notizia, visto che i fab four sono un gruppo di nicchia e semioscuro, ma tiene a precisare che la sua canzone d'amore è «Il cielo in una stanza» di Gino Paoli. Decisamente toccante. Non solo i due uomini politici condividono la passione per la musica, ma nella loro hit personalizzata scelgono titoli che nessuno immaginerebbe neppure lontanamente. Siccome Bordon è di sinistra, vuole che si faccia un accenno ai suoi gusti «classici», Chopin, Beethoven, ma non quando si vuole rilassare, e chissà perché poi. Gasparri non arriva a tanto, nel suo essere nazionalpopolare, non in senso gasciano s'intende, sfodera come canzone d'elezione «Emozioni» di Lucio Battisti, proprio di quel Mogol che sta collegato dalla sua tenuta musicale ombra e parla all'intervistatrice con una mano nella tasca dei jeans, e si fa inquadrare di profilo. Manifestazione di giubilo dei due deputati quando la Ventura annuncia che tra i suoi valletti ci saranno anche due politici, senza dirne ancora i nomi. Gasparri sembra ambasciatore, Bordon mostra un distacco più intellettuale, ma il compiacimento, in entrambi è evidente. Bordon va anche oltre, dichiara di essere stonato già da inizio trasmissione, ma poi il filmato lo rivela come corista, assieme a Giuseppe Ayala, in una memorabile interpretazione di «Adelante Adelante» con Francesco De Gregori alla chitarra, ai

tempi di Alleanza Democratica. E bisognerebbe dirglielo anche a De Gregori che girano certi filmati. Dietro le loro spalle, come un Cristo pantofole, l'icona su maxischermo del convitato di pietra Toni Renis, di cui Rossella da primo e poi tutti gli altri, anche quelli che a Sanremo non sono stati presi, tessono elogi sentiti e partecipati come si parlasse del carisma di Herbert von Karajan. Ed elogi sentiti anche per il Festival della canzone italiana di Sanremo, che esiste da sempre e che, come ha ricordato Bordon con una felice metafora: tutti vedono anche quando non lo dicono, un po' come quelli che dicevano di non votare Dc, ma dentro l'urna contribuivano ai successi elettorali dello scudo crociato. Questo Sanremo che accompagna da anni ha contribuito a generare quella coscienza civile e democratica di un paese che è ormai evidente a tutti. Finalmente, dopo le polemiche sulla resistenza, dopo i misteri sul caso Moro, dopo lo scontro molto sentito dall'intero paese tra Antonio Ricci e Paolo Bonolis, abbiamo qualcosa che unisce, una sorta di nuovo

arco costituzionale della canzone italiana, ispirato da Toni Renis, benedetto da Bruno Vespa, incoraggiato da Carlo Rossella, commentato in musica dalle ambizioni tenorili di Al Bano e Mino Reitano, e perfezionato da Mogol. E rappresentato meravigliosamente dal duo Gasparri-Bordon: per una volta d'accordo, per una volta ammiccanti e divertiti, stupiti anche loro di essere così simili anche se così diversi. Il collegamento di «Porta a porta», con i ragazzi prescelti per il palcoscenico dell'Ariston, è buono per dare un tocco di vernice nuova a questa parata patetica. I poveri ragazzi fanno quello che possono. Ringraziano Renis, doverosamente. E poi cercano di tracciare una piccola autopresentazione. Ti raccontano che nelle loro canzoni parlano di pace, di amore, di cuore, di sentimenti, ti dicono che hanno voci soul-rock-melodiche-blues e le pochissime donne, accennano a gorgheggiare Aretha Franklin, come delle compitette scolarette alla prima interrogazione. Loro, i ragazzi di Renis, dicono di non credere ai loro occhi di essere lì, stupiti di volersi così bene come in un «Saranno famosi»

all'amatriciana. Scortati con benevolenza da un direttore d'orchestra con tanto di pianoforte a coda (marca Kaway, neanche uno Steinway si sono concessi nella maxi tenuta miliardaria di Mogol). Davanti a questo spettacolo non è difficile capire il perché Gasparri stesse lì, speranzoso di attirare a sé le simpatie dell'indefinito mondo di spettatori sanremesi, di camminare sulle acque del luogo comune della canzonetta italiana, come un nuovo profeta della semplicità. Riesce più difficile interpretare invece il sorriso perenne di Bordon di fronte alle fini argomentazioni di Pappalardo, ai gorgheggi di Al Bano, e alle emozioni targate Mogol-Battisti dello stesso Gasparri. Qualcuno dovrebbe dirgli che «Anema e core» è ancora soltanto il titolo di una canzone, non un modo moderno della progettualità politica. E che sarebbe meglio tornarsene a fare i girotondi, magari sulle note di «Destra e sinistra» di Giorgio Gaber. Così forse impara le differenze e almeno è più coerente.

Roberto Cotroneo  
rcotroneo@unita.it

### Il sangue dei vincitori

Ognuno è libero di rispondere come vuole alla domanda di uno sconosciuto (e per il Signor Giampaolo Pansa io sono sconosciuto), ma è furbizia vecchia quella di rispondere con una domanda ad una domanda. La mia risposta alla sua proposta è invece molto franca; la sua è una proposta inintelligente o provocatoria; tipica dei presuntuosi che con una battuta allontanano gli sconosciuti. Se il Signor Giampaolo Pansa avesse letto con attenzione il mio articolo avrebbe fatto a meno di darsi una scrollatina di spalle. Leggendo anche tra le righe avrebbe capito che gli argomenti su cui soffermarsi erano molti ed avrebbe anche capito che nella vita accadono avvenimenti che per giudicarli occorre averli vissuti sino in fondo. Quindi al mio perché il Signor Pansa non risponde proprio per niente e anzi mi fa sorgere pensieri negativi nei suoi riguardi. Per esempio: Giampaolo Pansa «cronista di rango, scrittore di qualità, storico di formazione antifascista» come lo qualifica Pasquale Chessa nell'articolo di Panorama, perché non ha pensato di scrivere anziché uno, due libri: «Il sangue dei vinti» e in più «Il sangue dei vincitori» e chiedere al suo Editore di pubblicarli contemporaneamente. Sarebbe stato un avvenimento un po' anomalo ma la questione non è di poco conto e tocca tutte le sensibilità e tutte le passioni. Certamente avrebbe messo in forse lo straordinario successo delle 250.000 copie circa del libro «Il sangue dei vinti» piazzate sul mercato, e il 6° posto conquistato nella classifica dei Best Seller 2003 pubblicato da La stampa di Torino sabato 10 gennaio. E questa è una questione che vale molto! In compenso però non avrebbe fatto sentire la stridente differenza che passa tra il Signor Pansa, Condirettore de l'Espresso, e il Signor Giampaolo Pansa seguace della nuova moda a scoppio ritardato di oltre mezzo secolo: tanto più che le cose narrate erano sicuramente a sua conoscenza da decenni durante i quali ha messo in attività la sua formazione antifascista e di sinistra che gli viene riconosciuta da tutti. Un'incubazione meno lunga e una minor sicumera non sarebbero state di troppo.

Cornelio Valetto

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
 PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
 CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
 CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
 CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947  
 del 25/11/2003  
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale  
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 10124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
 Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
 Fac-simile:  
 Sies S.p.A. Via Senti 87 - Foderano Dugnano (Mi)  
 Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
 Ed. Telestampa Sud S.t. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 15 gennaio è stata di 142.507 copie